

Camillo Fumagalli

(Bergamo, 1886 - Ivi, 1969)



Giurista, pubblico amministratore e uomo di cultura, si dedicò all'avvocatura, che esercitò per oltre cinquant'anni. Dal 1946 al 1951 presiedette l'Ente Comunale di Assistenza di Bergamo e fu consigliere comunale di Bergamo prima e dopo il fascismo; deputato al Parlamento dal 1948 al 1958, presiedette la commissione per i problemi della Giustizia. Militò nell'Azione Cattolica presiedendone la sezione provinciale; fu fabbriciere della parrocchia di Sant'Alessandro in Colonna. Propugnò la ricostituzione della Cappella Musicale della Basilica di Santa Maria Maggiore e l'istituzione del Museo Donizettiano. Compì studi giuridici e storici, fra i quali è memorabile l'acuto ed erudito saggio dal titolo "Dov'era il Castello dell'Innominato" (1929). Nel 1937 fu onorato della commenda dell'ordine di San Silvestro; nel 1947 fu chiamato alla vicepresidenza del Piccolo Credito Bergamasco e nel 1966 fu eletto presidente dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo. Amò profondamente la montagna bergamasca, che conosceva bene per lunghe escursioni, come amò il patrio dialetto; d'estate talora si ricreava rappresentando ilari commedie con i burattini per familiari, parenti ed amici.

Fra le sue carte si è trovato il sonetto che si riproduce; esso appare per più versi significativo, ad incominciare dal lessico, che presenta alcune voci ignorate dai tradizionali repertori lessicali. Si tratta certo di un eloquente esempio di sensibilità per il grande valore della parlata locale da parte di un uomo di cultura fra i più rappresentativi del Novecento bergamasco.

Per notizie si veda l'ampio e diligente profilo che del Fumagalli tracciò l'avvocato Francesco Speranza il 9 dicembre 1970 al patrio Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti (il testo completo della commemorazione figura negli "Atti" dell'Ateneo).

testo: A ü gré de öa in noèmbër

A ü gré de öa in noèmbër

Söl ramèl d'öna trós, ü dit de mömia
Slogàt in di nodèi per la brinada...
Sóta öna tilamóra inarzentada
Gh'è sö amò ü gré, scapàt a la vendömia.

Té, apéna té te sé restàt tacàt,
Chè i óter töcc i à fàcc la sò passada...
Töt a sto mónnd a l'è öna sfracassada:
Schissà e ströcà per caà fò 'l torciàt.

Tacàt al tò vècc ram mortificàt,
Strenzìt al sgrisol de la stagiù frègia,
Te sé 'l gré piö savrìt, dóls e göstàt,

Come l'öltem gotì 'n fónnd a la sègia,
Car come l'öltem cliènt d'ü vècc aocàt,
Come l'öltem basì de la mé vègia.

A un acino d'uva a novembre

Sul ramicello spoglio di un tronco di vite, un grumo soffice deformato nei groppi per la brinata...Sotto una ragnatela inargentata, c'è ancora un acino, sfuggito alla vendemmia.

Tu, appena tu sei rimasto attaccato, poiché tutti gli altri sono andati al loro destino... Tutto a questo mondo è una pigiatura: schiacciare e spremere per ottenere ciò che si può torchiare.

Attaccato al tuo vecchio ramo desolato, stretto al brivido della stagione fredda, sei l'acino più saporoso, dolce e gustoso,

come l'ultima gocciola rimasta in fondo alla secchia, caro come l'ultimo cliente di un vecchio avvocato, come l'ultimo bacio della mia vecchia.